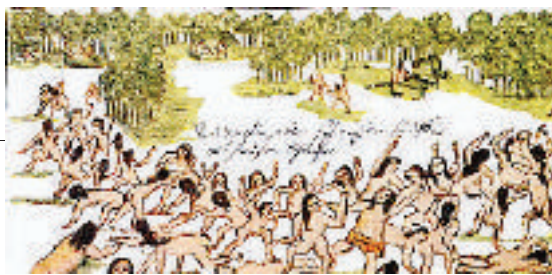




SPAGNOLI E GESUITI IN AMAZZONIA

## Alla ricerca del mitico Eldorado

«Eldorado nel pantano», dal sottotitolo «Oro, schiavi e anime tra le Ande e l'Amazzonia» (il Mulino, pp. 179, € 14) è la storia offertaci in forma densa, breve, ma fittamente documentata da Massimo Livi Bacci, grande specialista di demografia. La ricerca dell'oro, del mitico Eldorado va dalle spedizioni spagnole, seguite allo sbarco di Colombo alla fine delle missioni gesuitiche alla chiusura del '700. Angolazione tutta particolare è qui l'enfasi sul nesso tra gli insediamenti che fin dal 1550 avevano portato i coloni su tutto il continente e la difficoltà della penetrazione delle spedizioni spagnole stesse nella pianura, nei llanos



della popolazione dei Mojos, ai piedi delle Ande. Ancora nel 1635, chiusa la fase eroica dell'esplorazione, si ignorava che cosa ci fosse al di là delle Ande, e, tuttavia, con la fondazione di Santa Cruz de la Sierra, oggi la seconda metropoli della Bolivia Orientale, cambiava il corso della Storia. Non essendoci più Ande da scavalcare, attraverso la navigazione verso Nord, diventavano accessibili le terre spesso inondate dei Mojos. Insomma, non Eldorado, ma Pantanal e un tipo di conquista tutta diversa.

Protagonisti di questa lunga fase sono, per quasi due secoli, i Gesuiti, grandi costruttori della vita, dei mutamenti, delle sorti delle popolazioni povere, disperse, poco numerose e non adatte a lavorare. E proprio alle ricerche condotte da Livi Bacci nell'Archivio della Compagnia di Gesù di Roma, si deve quella che è la parte più drammatica della storia di una terra, quella dell'alto bacino amazzonico, certamente lontanissima nel tempo, e sconosciuta alla maggior parte dei lettori e, tuttavia, tale, per le sue contraddizioni, da richiamare, tragicamente, destini di popoli che ci sono, invece, molto più vicini e giungono addirittura alle soglie delle nostre case.

ANGELA BIANCHINI

**Paesaggi** Città invase dal brutto, scempi urbanistici e abusi edilizi

## Qui ci hanno inquinato pure gli occhi



Un esempio dei tanti abusi edilizi e scempi paesaggistici nel Bel Paese

un po' di tutto: dai manifesti elettorali alle foto di cronaca, dai ritratti dei politici ai reportage televisivi, dalle immagini diagnostiche alle testimonianze di distruzione urbana della seconda guerra mondiale, arrivando sino alle collezioni fotografiche di Marcel Proust e Roland Barthes.

La prospettiva teorica del libro è assai chiara: più che occuparsi della questione estetica del bello, del brutto e dei loro eventuali effetti psicologici, Pezzini si preoccupa di esaminare i differenti usi sociali delle immagini, i significati che esse assumono all'interno dei «discorsi influenti della comunicazione contemporanea» (pubblicità, politica, informazione, costruzione della memoria collettiva etc.), i ruoli strategici che esse giocano nei differenti contesti e situazioni in cui vengono inserite.

Già, perché, anche se poco ci si riflette, le immagini quotidiane molto raramente stanno «in cornice», isolate e museificate; per lo più, esse appaiono in processi comunicativi più ampi dove si mescolano e si ibridano con altre immagini, con parole e con musiche, a formare flussi discorsivi tanto ibridi nella composizione espressiva quanto in-

*Nella ridondante civiltà delle immagini serve una grammatica visiva, per capire come collegarle e decifrarle*

GIANFRANCO MARRONE

In un noto racconto di Italo Calvino - riprodotto in numerose antologie scolastiche - il protagonista Marcovaldo lotta contro un'insegna luminosa. È la pubblicità intermittente di un Cognac che si chiama Spaak: dalla sua mansarda si vede solo la fine, «Gnac», ma quando è accesa basta per oscurare del tutto (cioè illuminare troppo) la luna e il firmamento. Si tratta di un conflitto impari: strut-

*L'ambiente deturpato non crea scalpore, è stato interiorizzato tanto da non essere nemmeno percepito*

to il cartellone al neon con la fionda, eccone un altro, più grosso e più minaccioso, che fa rimpiangere lo «Gnac».

Morale didascalico-fantastica - meglio convivere e dialogare coi segni della città piuttosto che ciecamente distruggerli, alla maniera dei luddisti - che non può non tornare alla mente leggendo *La vista offesa*, un recente volume sul problema dell'inquinamento visivo e della conseguente (bassissima) qualità della vita nel nostro Paese. Lo ha curato Paolo Rognini, docente di Ecologia urbana a Pisa, e vi intervengono architetti e geografi, storici dell'arte e psicologi, giornalisti e agronomi, tutti esperti, da prospettive

diverse, del tema delicato del paesaggio urbano.

L'ipotesi del libro è degna di considerazione: l'inquinamento visivo, nella sua esorbitante presenza, è invisibile; prende qualsiasi cosa e momento della nostra esperienza d'ogni giorno al punto che non ce ne accorgiamo quasi più. Autobus e automobili straripanti, abusivismo edilizio dilagante, graffitismo metropolitano senza limiti, cartelloni pubblicitari dovunque, mancanza pressoché totale di cura nella pianificazione urbanistica e territoriale, orribili scempi paesaggistici in zone storiche e monumentali da conservare con cura sono altrettanti fenomeni che ripresentano l'annoso problema della bellezza e della bruttezza, e soprattutto degli effetti psicologici positivi e negativi che esse hanno sulla nostra stessa psiche.

Ma l'inquinamento visivo prospetta altresì, e in modo più sottile e più penetrante, la questione dell'immagine e dell'esperienza visiva quotidiana, dunque dell'altrettanto annosa problematica della cosiddetta civiltà delle immagini, in qualche modo contrapposta alle epoche precedenti, dove, si dice forse con troppa fretta, a dominare sarebbero state invece le pratiche della scrittura e della lettura.

Riappare in questo terreno teorico sdruciolevole, percorrendolo con grande maestria e intelligenza, Isabella Pezzini, semiologa di prestigio e docente alla Sapienza, in un volume che s'intitola appunto *Immagini quotidiane*, dove si discute

terminabili nel tempo e onnipresenti nello spazio.

Le immagini sono assai raramente insignificanti, a patto di non star da sole, e di prestarsi ad assumere sensi sociali anche molto diversi. Più che illustrare o rappresentare, come spesso si pensa, esse costringono a una meditazione (è il caso delle fotografie inserite nei libri di Sebald), enfatizzano una degradazione (si pensi alle foto di Saddam Hussein appena catturato), propongono un ricatto (basta l'esempio della celebre icona di Moro catturato dalle Brigate rosse, su cui ha scritto di recente anche Belpoliti), creano effetti di sospettosa nostalgia (come certe trasmissioni autocelebrative della Rai). L'apparente banalità che le contraddistingue, l'incuranza costitutiva che esse manifestano verso l'estetica, la nonchalance etica con la quale ci si presentano negli schermi d'ogni tipo sono altrettanti ingredienti che partecipano alla produzione della loro efficacia. E se è così, imparare a convivere, come faceva Marcovaldo, forse non è tutto: occorre anche e soprattutto saperne riconoscere il linguaggio, alfabetizzarci alle visualità.

→ **LA VISTA OFFESA**  
Inquinamento visivo e qualità della vita in Italia  
→ a cura di Paolo Rognini  
→ ANGELI, pp. 224, € 19,50  
→ **Isabella Pezzini**  
→ **IMMAGINI QUOTIDIANE**  
Sociosemiotica visuale  
→ LATERZA, pp. 231, € 20



Carta del mondo su doppio emisfero, realizzata nel 1587 da Mercatore, con un'ipotesi di continente australe (The British Library)

**Esploratori** Perché c'è un Ulisse in ciascuno di noi: un affascinante percorso, fra storia e antropologia

# L'umanità si è fatta con i piedi

MARCO AIME

Non sono molti gli studiosi che, come Felipe Fernandez-Armesto, riescono a coniugare uno sguardo ampio e attento, capace di restituire una prospettiva a 360 gradi con un linguaggio colto, ma sempre piacevole e avvincente. Fernandez-Armesto dipinge dei veri e propri affreschi storici, intrecciando sapientemente le diverse componenti che attraversano i progetti umani, senza mai perdere di vista il filo conduttore.

Filo che nel suo libro è quello del movimento. Come scriveva il grande paleontologo André Leroi-Gou-

rhan, la storia dell'uomo inizia con i piedi. Infatti, fin dalla sua comparsa in un angolo orientale d'Africa, l'uomo ha iniziato a camminare, a muoversi a guardarsi attorno. Insomma, a muoversi, a espl-

*Sin dalla preistoria abbiamo cominciato a camminare e a spostarci per bisogno e curiosità*

rare. *Esploratori* si intitola il libro, che coglie l'essenza della storia umana, caratterizzata dagli spostamenti e dai viaggi, fatti per necessità, per costrizione, per curiosità.

Le spinte al partire sono molte e diverse e mutano nelle diverse epoche, così come muta la percezione del viaggio.

Nell'antichità il viaggiare era cosa dura, non gradita. Ulisse, il più grande viaggiatore della mitologia occidentale, è costretto dagli dei a peregrinare per mare, quando invece vorrebbe tornarsene tranquillo alla sua Itaca. D'altra parte il termine inglese «travel» porta ancora con sé la radice di questa visione del viaggio. La stessa del francese «travail» o dell'italiano «travaglio». Viaggio, insomma, come fatica importa, come sofferenza. Quanto è diverso dall'Ulisse dantesco, che, spinto da un anelito di co-